

### **1.1 IN MEMORIA DI DON EGIDIO VIGANÒ: UN MESSAGGIO DI SPERANZA**

Roma, 1 luglio 1995

Il 23 giugno c.a., il nostro Rettor Maggiore don Egidio Viganò, 7° successore di Don Bosco, è tornato alla casa del Padre. Si è spento alla Casa Generalizia, assistito dai fratelli don Angelo e don Francesco, confortato dalla preghiera e dall'affetto di confratelli e consorelle e circondato dai segni di stima di numerosi amici. Il Santo Padre gli aveva fatto giungere personalmente per telefono la sua parola di conforto e la sua benedizione.

Le esequie hanno messo in evidenza la riconoscenza dei confratelli e membri della Famiglia Salesiana a don Viganò per il suo instancabile servizio di orientamento e animazione. Hanno rivelato la stima di cui godeva negli ambienti ecclesiali e civili per la sua preparazione teologica e la disponibilità alla collaborazione.

Soprattutto hanno messo in luce la comunione che la Congregazione ha saputo creare nel mondo attraverso le sue comunità e opere. Sono arrivati da tutto il mondo numerosi fax, telegrammi e lettere di condoglianze e commenti sulla personalità e l'opera di don Viganò, firmati da alte personalità e anche da gente semplice.

Ringrazio qui con i sentimenti più cordiali gli Ispettori, le comunità salesiane e i confratelli singoli che hanno voluto far giungere la loro partecipazione.

Commemorazioni si sono svolte anche in vari e numerosi luoghi dove sono presenti i Salesiani, con la partecipazione di autorità e popolo. Di particolare significato è quella che ha voluto dedicargli

la città di Sondrio, sua terra natale, venerdì 30 giugno. Ad essa presero parte il Vicario del Rettor Maggiore e diversi Consiglieri generali.

L'eredità che ci lascia, in continuità con i precedenti Rettori Maggiori e Capitoli Generali, costituisce un inestimabile tesoro di famiglia. Gli oratori che si sono succeduti ne hanno sottolineato gli aspetti più rilevanti. Gli amici e la stampa hanno ricordato il suo contributo alla riflessione pastorale del post-Concilio e le imprese educative che ha ispirato. È prematuro tentare un bilancio più completo, anche ai fini di sola meditazione. Lo si farà prossimamente nella lettera mortuaria già in preparazione. E ci servirà per la relazione sullo Stato della Congregazione al prossimo Capitolo Generale.

Sembra invece più consono agli avvenimenti farvi conoscere le ultime pagine scritte da don Egidio. Durante la malattia spesso manifestava il desiderio di consegnare ai confratelli una meditazione sulla sofferenza come momento privilegiato della carità pastorale. Il Venerdì Santo aveva inviato un messaggio in cui diceva: «Cari tutti della Famiglia Salesiana nel mondo, mi sento specialmente unito a voi in questo sacro giorno di mistero e di sacrificio. È da settimane che sono in clinica e mai avevo provato l'esperienza del Venerdì Santo come giorno straordinario del carisma di Don Bosco. Sommersi nel mistero dell'amore di Cristo, sopraffatti dalle sofferenze della carne: non si scopre un momento più proprio per stare con i giovani, per animare confratelli e consorelle, per intensificare la Famiglia Salesiana. Ciò che vi posso offrire è assai poco, ma lo offro in questo clima di venerdì di missione e di passione. Vi ringrazio per le numerose preghiere e porgo ad ognuno, con affetto fraterno, i più cordiali auguri pasquali. Chiediamo a Don Rua di farci sentire la sua "metà" con Don Bosco. Nel Signore Vincitore».

Si trattava ora di sviluppare questo messaggio. Avrebbe avuto il tono e il pregio dell'esperienza personale.

Noi l'abbiamo incoraggiato, consapevoli del valore di tale riflessione, maturata nelle circostanze che ci sono note. I giorni di degenza nell'infermeria della UPS, quando sembrava che si avviasse verso un certo ristabilimento, chiese le annotazioni raccolte prece-

dentemente. Si proponeva di svilupparle e dare forma definitiva alla sua lettera-messaggio.

Ma le forze non lo ressero. Il riapparire dei disturbi, con il conseguente ulteriore indebolimento generale, gli impedì di entrare in pieno nell'argomento.

Abbiamo trovato sul suo tavolo sei pagine vergate a mano. Non si tratta nemmeno di un primo punto, ma sono solo indicazioni di motivi da imbastire. Appaiono quelli che gli erano cari: Gesù Buon Pastore che dà la vita per i suoi e perciò viene da Dio risuscitato, la carità pastorale, la grazia di unità, il «da mihi animas», la contemplazione salesiana.

Ho pensato insieme agli altri membri del Consiglio che, anche se in stato germinale, tali pagine costituivano quasi un testamento sui generis, comprensibile e prezioso per coloro che hanno conosciuto don Egidio direttamente o attraverso la lettura dei suoi scritti.

Continuate a raccomandarlo al Signore.

D. Juan E. Vecchi  
Vicario del Rettor Maggiore

\* \* \*

Cari confratelli,

vi vedo impegnati nella preparazione del prossimo CG24: sarà un altro balzo in avanti per la vitalità del carisma di Don Bosco. Concentriamo la preghiera, i sacrifici e la riflessione per una crescita in fedeltà alle origini e ai tempi. Nei mesi scorsi ho sperimentato personalmente che cosa comporti di nuovo nella nostra vita lo stato di malattia nell'incipiente anzianità. È una specie di "inculturazione" nella sofferenza che apre un'ottica distinta, ma inseparabile e penetrante, sull'identità della propria vocazione e sugli aspetti più vitali del proprio carisma.

Per illuminare salesianamente questa peculiare esperienza ho

voluto andare a rileggere quanto sappiamo degli ultimi quattro anni di vita di Don Bosco: la sua vecchiaia segnata da tante sofferenze, dal 1884 all'inizio 1888, ossia dai 69 ai 72 anni. Quando egli compì i 70 anni la sua debolezza e il decadimento erano tali che un medico esclamò: è come se ne compisse 100! Mi sono trovato davanti a un «Fondatore» che non demordeva dalle sue più alte responsabilità di portatore di un carisma concreto affidato a lui. Alla proposta del papa Leone XIII di trovarsi un successore, preferì quella di un vicario con diritto a successione, curando così dal vertice, pur nella sofferenza, vari aspetti vitali per tutta la Congregazione.

È impressionante la descrizione del suo stato di salute: dalla vista alle gambe, dai polmoni alle deficienze in vari organi vitali. Ma non si è rinchiuso in una infermeria per curare se stesso, bensì ha dimostrato coraggio spirituale e persino temerarietà nell'affrontare viaggi spossanti, nonostante la proibizione dei medici e le resistenze dei confratelli. Andò prima in Francia (marzo '84), poi a Roma (aprile-maggio), poi il lungo viaggio a Barcellona (aprile-maggio '86), poi ancora a Milano (settembre '86) e infine a Roma per la consacrazione del santuario del Sacro Cuore.

Ciò che più colpisce in questa maniera di affrontare la sofferenza è senz'altro il dono di sé per la cura della vasta opera avviata. A prima vista appaiono urgenti preoccupazioni finanziarie (per il tempio del Sacro Cuore a Roma, per l'impresa missionaria, per i bisogni dei giovani poveri delle sue opere, per non lasciar pesare debiti sul suo successore); ma c'è tutto un altro versante che lo preoccupava: l'affare dei "privilegi" per la Congregazione, l'autenticità del Sistema Preventivo (la famosa lettera da Roma), l'impegno missionario, la fedeltà al Papa e la difesa del suo magistero, il testamento da lasciare ai confratelli, i sogni sull'avvenire della Congregazione. Egli rimase sempre la testa e il cuore della sua opera: primeggiava in lui la responsabilità del «Fondatore», avvalorata dal calvario per cui stava passando: la luce della croce sull'autenticità del carisma.

Da parte mia, meditando tale testimonianza eccezionale del nostro caro Fondatore e Padre, ho pensato di concentrare la riflessione e la capacità di orientamento su un tema centrale del nostro spirito che ha bisogno di sempre maggior approfondimento, soprattutto

to dopo la celebrazione del recente Sinodo sulla Vita consacrata.

Mentre Don Bosco tornava dal lungo viaggio di Barcellona, in una sosta al seminario di Grénoble, il Superiore del seminario nel discorso di accoglienza gli disse tra l'altro: «nessuno meglio di lei sa quanto la sofferenza sia santificante». E Don Bosco commentò con acutezza: «No, monsignore Rettore, non è la sofferenza che santifica, ma la pazienza!».

In questa espressione c'è una profondità spirituale che fa emergere l'identità del vero spirito salesiano, centrata sulla *carità pastorale*. È certamente bella la nota espressione *contemplativus in actione*, ma non esprime la totalità del segreto dello spirito di Don Bosco. In lui malato appare radioso il motto scelto per identificarne il segreto: *da mihi animas*. È un dono di sé per la salvezza dei giovani che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza. È il vero respiro dell'anima salesiana, come ha lasciato scritto Don Rinaldi. Nell'impotenza fisica del nostro Padre emerge potente e chiaro l'atteggiamento permanente e totalizzante del *da mihi animas*: «io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».<sup>1</sup> Giustamente Don Rua constataba: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime».<sup>2</sup>

L'osservazione di Don Bosco sull'importanza della pazienza ci avvia, dunque, a individuare il vero significato della *carità pastorale*.

E qui è giocoforza riferire la nostra riflessione al mistero stesso di Cristo, al suo cuore, agli eventi della sua vita.

Più che parlare di *carità pastorale*, come soggetto di riflessione astratta, vogliamo rivolgerci alla testimonianza esistenziale di Gesù Cristo come *Buon Pastore*, ossia con l'ottica viva di un dato storico che è all'origine di tutta la vocazione cristiana e che noi dobbiamo

<sup>1</sup> cf. Cost 14

<sup>2</sup> cf. Cost 21

percepire e approfondire per la più radicale identità del nostro spirito.

Si tratta di una riflessione di stampo esplicitamente cristiano, che non parte da concetti anche sublimi, ma dal realismo della storia: persone, eventi, dati di fatto.

Non dimentichiamo mai che la fede cristiana ci concentra sempre nella storia; ci lega ad una realtà vissuta che preesiste alle elaborazioni concettuali e anche alle stesse strutture sacramentali.

Per capire la carità pastorale bisogna sentire in primo luogo i palpiti del cuore del Buon Pastore nella sua esistenza terrena, così come per capire l'Eucaristia bisogna rifarsi prima agli eventi storici del Calvario.

C'è, dunque, un vero salto qualitativo di alto realismo per le nostre riflessioni. La spiegazione delle considerazioni concettuali e del significato oggettivo di tutto l'ordine sacramentale, la si deve trovare chiara e oggettiva in una realtà storica preesistente.

Il Sinodo sulla Vita consacrata ci ha offerto la predella per questo benefico salto. Infatti se la Vita consacrata è costitutiva della natura della Chiesa, dobbiamo rifarci al mistero di Cristo in se stesso per spiegarne l'origine e l'identità.

Possiamo sintetizzare tale considerazione affermando con sicurezza che Gesù Cristo è il fondatore della Vita consacrata e l'iniziatore della Pastorale della Nuova Alleanza.

Sono due aspetti in Lui inseparabili, espressi nella più intensa *grazia di unità* che si possa immaginare.

Ricordiamo quanto afferma Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*: «“Lo Spirito del Signore è sopra di me” (Lc 4, 18). Lo Spirito non sta semplicemente “sopra” il Messia, ma lo “riempie”, lo penetra, lo raggiunge nel suo essere ed operare. Lo Spirito, infatti, è il principio della “consacrazione” e della “missione” del Messia: “per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio...” (Lc 4, 18). In forza dello Spirito, Gesù appartiene totalmente ed esclusivamente a Dio, partecipa all'infinita santità di Dio che lo chiama, lo elegge e lo manda. Così lo Spirito del Signore si rivela fonte di santi-

tà e appello alla santificazione».<sup>3</sup>

È qui che troviamo la rivelazione chiave su ciò che è la carità pastorale nella sua prima sorgente, la vocazione fondamentale di Gesù di essere il Buon Pastore: Egli è risorto come il Pastore buono che ha dato la vita per le sue pecorelle.<sup>4</sup>

«Il contenuto essenziale della carità pastorale è *il dono di sé, il totale dono di sé alla Chiesa*».<sup>5</sup>

Nel cuore di Gesù troviamo che la consacrazione è legata organicamente e vitalmente alla pastorale.

Nel suo ministero pubblico Gesù si preoccupò di formare una schiera d'impegnati per il Regno, scegliendo i Dodici per un servizio di carità pastorale, dando loro una potestà di animazione e capacità d'influsso perché crescesse in vigoria la grazia di unità tra consacrazione e missione.

È importante sottolineare che tra consacrazione e ministero apostolico c'è, nella realtà storica preesistente alla struttura sacramentale, un senso vitale per cui non c'è un consacrato che non sia in unione organica con il ministero apostolico, e viceversa: il ministero apostolico è pienamente al servizio dei consacrati.

Se nel Sinodo i Vescovi al parlare dei consacrati hanno ripetuto più volte *de re nostra agitur*, anche i consacrati parlando del ministero apostolico dovranno ripetere con gioiosa convinzione *de re nostra agitur*.

D. Egidio Viganò

Rettor Maggiore

<sup>3</sup> *Pastores dabo vobis* 19

<sup>4</sup> Messale Romano, antifona alla IV domenica di Pasqua

<sup>5</sup> *Pastores dabo vobis* 23

## 1.2 IL MESSAGGIO DEL SANTO PADRE E L'OMELIA DEL VICARIO NELLA MESSA ESEQUIALE

*La solenne Messa esequiale in suffragio di don Egidio Viganò, presieduta da don Juan E. Vecchi, Vicario del Rettor Maggiore, con a fianco i due fratelli salesiani, don Angelo e don Francesco, i membri del Consiglio generale e alcuni Vescovi salesiani, è stata concelebrata da circa cinquecento sacerdoti, lunedì 26 giugno nel Tempio di Don Bosco in Roma. Assistevano alla celebrazione 8 cardinali (i tre cardinali salesiani a Roma, Rosalio Castillo Lara, Antonio Javierre Ortas e Alfons Stickler, ed inoltre i cardinali Eduardo Martínez Somalo, Pio Laghi, Eduardo F. Pironio, Achille Silvestrini, Adrianus Simonis), una trentina di Vescovi, la Madre generale delle FMA con il suo Consiglio, rappresentanti di tutti i gruppi della Famiglia Salesiana insieme con numerosi giovani e tanta gente venuti a pregare per il 7° Successore di Don Bosco. Tra le autorità civili, il Segretario generale alla Presidenza della Repubblica Italiana in rappresentanza del Presidente, On.le Oscar Luigi Scalfaro, impedito a partecipare.*

*Riportiamo il messaggio inviato per telegramma dal Santo Padre, letto all'inizio della celebrazione da S. Em. il card. Rosalio Castillo Lara:*

«Appresa con emozione la mesta notizia della scomparsa del Rev.mo don Egidio Viganò, Rettore Maggiore di codesta Società Salesiana di San Giovanni Bosco, porgo le mie sentite condoglianze per il lutto che ha colpito codesta Congregazione. Nel ricordare con vivo e affettuoso rimpianto la sua profonda preparazione culturale, quale stimato docente di teologia della vita consacrata e di illuminato educatore dei giovani secondo il metodo del venerato Fondatore, rendo grazie al Signore per aver donato alla Chiesa una così esemplare figura di zelante sacerdote, generosamente impegnato nella nuova evangelizzazione del mondo contemporaneo e prezioso colla-



boratore della Sede Apostolica, ed elevo al tempo stesso fervide preghiere perché accolga questo suo servo buono e fedele nel gaudio eterno, che ben merita chi, come lui, ha speso tutta la vita nella continua donazione alla gloria di Dio e al bene delle anime, mentre invio a Lei, alla Famiglia Salesiana ed a quanti condividono il dolore per la sua dipartita la confortatrice benedizione apostolica nel segno della mia intensa partecipazione al lutto.

IOANNES PAULUS PP. II

*Ed ecco il testo dell'omelia di don Juan E. Vecchi durante la celebrazione:*

Colpisce la proclamazione delle beatitudini accanto a una salma e rivolta a una comunità che sente di aver sofferto una grave perdita. Le beatitudini infatti sono constatazioni di una felicità già in atto; congratulazioni per un bene presente e definitivo, piuttosto che un codice di condotta con premio aggiunto.

Annunziano che Dio rende oggi felici coloro che si mettono alla sua ricerca, si aprono alla sua presenza e gli affidano la loro esistenza. Perché la vita si manifesta allora come un dono superiore a quello che potevamo aspettare o desiderare e noi cogliamo le sue dimensioni più vere: la grazia, la giustizia, la gioia del dono di sé.

La radice di questa felicità – ci dice ancora la Parola di Dio – è lo Spirito che abita, agisce e parla in noi. Fa nascere e matura la coscienza che siamo figli di Dio. Ci muove a rivolgerci a Lui con l'appellativo di Padre e a vedere la vita alla luce di questo rapporto.

Cominciamo allora ad abitare la storia in un altro modo, perché ci accorgiamo che è piena della stessa presenza. Per l'avvenimento di Cristo tutta la realtà è come una partoriente che sta per vivere l'esperienza della maternità, come una sentinella che col capo eretto e lo sguardo fisso scruta l'orizzonte nell'attesa del segno di liberazione.

È la testimonianza di Dio in favore della vita. Contro di essa non reggono le difficoltà passeggiere né l'esaurirsi delle nostre forze.

La morte in Cristo non annulla la felicità, ma ne fa maturare il seme. Non è la distruzione di quanto abbiamo cercato di fare, ma il suo compimento.

Oggi, dunque, giunge alla pienezza, per don Egidio e per noi, quello che egli cercò di realizzare e offrirci nella sua esistenza terrena.

— Noi ringraziamo il Signore, in primo luogo per *la chiamata alla vita salesiana* che lo Spirito fece risuonare nel suo cuore di ragazzo e per la risposta che egli diede.

Don Egidio è stato un figlio spirituale di San Giovanni Bosco: figlio, discepolo convinto, interprete convincente e prolungamento della sua paternità. Di molte sue qualità e realizzazioni si sta parlando in questi giorni. Ma è la vocazione salesiana la grazia che le compone tutte in una certa fisionomia. È la sua indole propria, il suo codice genetico, il centro da cui si plasma la sua identità.

Preparata in una famiglia dalla fede semplice e sostanziosa, sbocciò nell'ambiente vivace dell'oratorio. Questa esperienza, patria del carisma salesiano, rimase indelebile nella sua memoria, nel suo pensiero e persino nel suo linguaggio. «Oratoriano» è un riferimento chiave nella sua riflessione carismatica. Del «tipo oratoriano» conservò alcuni gesti e gusti fino agli ultimi anni. Ma soprattutto illuminò le valenze pastorali e spirituali dell'oratorio, come paradigma di vita e azione.

L'esperienza missionaria, secondo la sua espressione, diede a questo germe vocazionale una più ampia apertura a culture, geografie e problemi. Avvertì che sotto le sue forme semplici si celavano ricchezze valide per svariati contesti, dovunque si trovi l'uomo.

La sua risposta maturò nell'impegno di formazione, nell'esperienza comunitaria e nella pratica pastorale. Ma soprattutto fu portata a riflessione organica e fondata in un instancabile confronto con gli orientamenti della Chiesa, le sfide dei giovani e le correnti culturali.

Questo patrimonio di vissuto e meditazione del carisma rimane

per noi l'eredità del suo Rettorato. Lettere circolari, commenti annui alle strenne, predicazioni di ritiri, dialoghi personali, orientamenti di governo trasmettono chiarezza e entusiasmo giovanile per la singolare esperienza di Dio, che ebbe inizio con Don Bosco.

Le vicende del Fondatore, l'originale ispirazione evangelica che vi sta alla base, la sintonia con la riflessione ecclesiale sulla vita consacrata, la lettura dei segni dei tempi furono come riflettori per illuminare una realtà che considerò sempre dono dello Spirito alla Chiesa, aperto a inattese espressioni.

Era convinto di essere di fronte ad una miniera capace di consegnare sempre nuove ricchezze. Vi applicava dunque la serietà del pensiero, le vibrazioni del cuore, la capacità di comunicazione e lo sforzo di traduzione pratica.

Il carisma lo amò. Anzi ne fu fiero. Del suo futuro non ebbe dubbi. Delle sue realizzazioni fu giovanilmente entusiasta. Cercò di comprenderlo, seguendo la vita concreta della Congregazione e della Famiglia Salesiana reale, che considerava pure uno spazio dove lo Spirito suggerisce e produce novità: gli interrogativi, le sfide, le imprese, le prove, gli sviluppi propri del nostro tempo.

C'era in lui un sentimento quasi spontaneo, commentato da alcuni a lui più vicini, che ora ricordiamo con riserbo: per don Vignò, senza pretesa di paragoni, le cose salesiane e i salesiani erano sempre «il meglio», come lo sono i figli per i genitori. Era una classificazione di appartenenza, di affetto e di desiderio. I suoi confratelli bravi li pensava e bravi li voleva, culturalmente e pastoralmente, in particolare in mezzo ai giovani. E ringraziava il Signore di averlo fatto Padre di una tale Famiglia.

Da questo amore, guidato dall'intelletto e teso sempre verso realizzazioni, sono nate alcune espressioni sintesi quasi un concentrato della spiritualità salesiana: la *grazia di unità*, il *cuore oratorio*, l'*estasi dell'azione*, l'*interiorità apostolica*, la *carità pedagogica*, il metodo della bontà, la *creatività pastorale*, l'«*evangelizzare educando*».

— Ringraziamo il Signore perché *la sua parola e conduzione ci ha radicati più saldamente in Cristo.*

L'indole salesiana, che era in lui una seconda natura, aveva

una fonte di alimentazione: Gesù Cristo Buon Pastore, che impegna la vita per i giovani. Ci ha insegnato a contemplarlo e ad amarlo.

Provocato da un giornalista a rivelare la sua preghiera preferita, confessò che era l'invocazione eucaristica: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Era la sua meditazione quotidiana modulata in mille forme a confronto con esperienze, situazioni personali e avvenimenti. La morte di Gesù come espressione suprema dell'amore di Dio per l'uomo e come critica a quanto nel mondo si fa per chiuderli gli orizzonti della vita.

La risurrezione come innesto di energia divina nella storia, trasfigurazione definitiva dell'esistenza umana, garanzia di vittoria del singolo e dell'umanità, pienezza effettiva della vita nuova.

Fu, questo della risurrezione, il suo tema preferito. Coltivare la gioia dell'amore di Dio e la sicurezza del trionfo del bene gli sembrava quello che più conviene a un educatore di giovani: per questo caldeggiò, insieme alla «Via crucis», la rappresentazione e la pratica della «Via lucis». Un itinerario di meditazione giovanile sulla risurrezione. Per questo volle un «Colle delle beatitudini giovanili» nella terra natia di Don Bosco.

Dal centro del mistero della morte e risurrezione, la sua riflessione prende percorsi molteplici: Cristo modello della nostra carità pastorale, Cristo rivelazione dell'uomo a cui ispirare il progetto educativo; Cristo fonte da cui sgorga la vitalità della nostra consacrazione; Cristo energia di trasformazione dei giovani attraverso la parola educativa, i misteri celebrati e l'amicizia testimoniante dell'adulto.

I suoi discorsi su Gesù sono vigorosi e vibranti, professioni personali di fede, piuttosto che lezioni. Merita risentirne un brano: «In Gesù si è fatta presente per sempre tutta la Parola. Egli è l'uomo nuovo, il Signore della storia; è il novissimo assoluto dell'intervento di Dio nel divenire umano... Alla sua luce si potrà percepire dall'interno delle mentalità culturali, l'aspetto cristiano di tanti temi di interesse attuale: amore, solidarietà, liberazione e giustizia, verità e coscienza, senso del peccato, conflitti e perdono».

— Ringraziamo ancora perché *ci ha situati nel movimento vivo della Chiesa.*

La sua adesione e conformazione a Cristo lo portava a vivere sempre più profondamente inserito nella Chiesa, humus dei carismi, spazio privilegiato dello Spirito, segno e strumento di salvezza. La considerò la sua famiglia, la sua casa materna. Ne seguiva la vita e le vicende, con gioia e fede, senza ingenuità, ma anche senza critiche inutili ai fini pastorali, consapevole dei suoi limiti umani, ma anche della sua dimensione divina; punto di congiunzione tra il mistero di Dio e la storia dell'uomo. Nei suoi viaggi l'aveva ritrovata come fattore indispensabile di umanizzazione oltre che portatrice del senso di Dio.

Della Chiesa ebbe un'esperienza singolare nelle quattro sessioni del Concilio. Le visse con intensità come l'evento dello Spirito nel nostro secolo e le raccontò mille volte senza che il suo entusiasmo scemasse. La sua collocazione era sempre secondo una espressione che gli era abituale: «Nell'orbita del Concilio».

Fu una conversione teologica, culturale e pastorale, che segnò definitivamente la sua mentalità e il suo insegnamento religioso. Ad esso ispirò gli orientamenti dottrinali e le iniziative pratiche della Famiglia Salesiana, cercando nella preghiera, nella meditazione e nell'interscambio di esperienze di discernere il rinnovamento duraturo dalle mode passeggere.

La vita della Chiesa, nel suo impegno di comunione, nei suoi compiti drammatici l'aveva toccata con mano anche nella partecipazione alle tre successive conferenze latinoamericane di Medellín, Puebla e Santo Domingo e ai Sinodi dei Vescovi. Considerava tale partecipazione non un privilegio personale ma un dono di Dio per confratelli e consorelle.

Il suo sforzo e il suo sogno erano infatti che non vivessimo separati o disinteressati di quanto lo Spirito opera nella comunità cristiana: i carismi, la santità, i movimenti di evangelizzazione, il dialogo della mentalità cristiana con i problemi della modernità.

Il senso di Chiesa comprendeva un'affettuosa riconoscenza al Papa per il servizio di animazione della comunità cristiana, e un'adesione di fede al suo magistero. Non era solo un criterio di disciplina. Lo riteneva un aspetto indispensabile della carità pastorale, che non può concepirsi all'infuori della comunione e dei suoi punti di ri-

ferimento. Lo considerava un tratto irrinunciabile della tradizione salesiana. Ma poiché non ne ignorava le difficoltà, lo illuminò con esempi e motivazioni adeguate al contesto attuale.

— E ringraziamo perché *ci ha additato con efficacia in Maria Ausiliatrice l'icona di questa nostra vocazione alla consacrazione apostolica*, orientata a far nascere Cristo nel cuore dei giovani attraverso un'educazione che si ispira alla bontà e alla tenerezza.

Aprì il suo periodo di governo con una lettera: «Maria rinnova la Famiglia Salesiana». Fu un'ispirazione venutagli un Venerdì Santo, nella contemplazione della Madonna ai piedi della Croce. Inizia con il singolare invito: «Portiamo la Madonna in casa», dentro le nostre comunità, ma anche dentro i nostri progetti pastorali, dentro la nostra esperienza spirituale, dentro i nostri programmi educativi. In Lei vedeva il modello della piena disponibilità a Dio e del servizio ai giovani, l'immagine della Chiesa nella sua verginità e nella sua maternità.

L'Ausiliatrice è la Madonna dei grandi inizi, come l'incarnazione o la rivelazione di Gesù a Cana; è la Madonna delle ore pentecostali o di rinnovamento; è la Madonna dei tempi difficili. È lo stimolo all'audacia apostolica; a «cominciare», come Don Bosco, anche senza la sicurezza dei mezzi materiali, perché il Verbo nasce sempre verginalmente.

Nel 1984 volle l'affidamento alla Madonna della Famiglia Salesiana. In questa incorporò l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice.

Una pagina mariana chiude ciascuna delle sue lettere. Non è di semplice stile. Chi le rilegge oggi vi ritrova il punto di incontro dei tre motivi che sono al centro della nostra vocazione: Cristo, l'uomo, la Chiesa.

Le beatitudini annunciano la realizzazione piena di tutto questo per don Egidio. Ma anche la fecondità storica di quanto lui ha seminato tra di noi, nella povertà, che è fiducia in Dio, nella purezza del cuore, che è disponibilità alla voce dello Spirito; nella pace, che è servizio, comunione e amore.